Anno VII **Udine, 29 aprile 1862** **N. 17**

BULLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all'atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

Esperimenti di solforazione

Nei due giorni 23 e 24 del corrente aprile la *Commissione per la solfatura delle viti*, fedele al suo programma, ed in seguito all'avviso 7 corrente, pubblicato anche nel numero 15 del Bullettino ed accennato nel num. 16 della Rivista Friulana, tenne nella Braida dei co. Codroipo, che gentilmente venne concessa a quest' uso, varii e ripetuti esperimenti di solforazione alla presenza di buon numero di persone accorse tanto dal contado che dalla Città.

Fra le diverse forme d' istromenti adoperati venne trovato che i bossoli con e senza fiocco sono i migliori per le due prime solforazioni, mentre i soffietti si prestano con maggior vantaggio per le successive. Il bossolo senza fiocco ha l' inconveniente di somministrare meno equabilmente lo zolfo sulla vite; ma è di più facile uso per i contadini meno esperti, o poco volonterosi; all' incontro, quello col fiocco sarebbe senza contrasto il migliore, in ispecialità per la seconda solforazione, se non indurisse la lana al contatto delle pampane ancor umide della rugiada; per cui l' uso di questo richiede più attenzione ed esperienza.

I soffietti servono egualmente, tanto quelli che hanno la camera sul mantice quanto quelli che l' hanno sulla canna; ma i primi differenziano dai secondi in questo, che stancheggiano meno le braccia, ma si guastano più facilmente nella pelle del mantice, ed hanno un getto di minor forza. Si riconobbe inoltre utilissima l' aggiunta, tanto all' uno che all' altro, del cannello ricurvo, per dirigere il getto dal basso all' alto, onde cospergere i grappoli pendenti e nascosti dalle foglie nelle ultime solforazioni.

Udine, 25 aprile 1862.

N. de Brandis
relatore della Commissione
per la solfatura delle viti.

Di alcuni speciali interessi risguardanti l' Associazione agraria friulana.

Al dott. Pecile,

Mio onorevole Collega,

Mi fu domandato testè da alcuni Soci quando si terrà la invocata generale adunanza. I Soci postulanti, diceva uno di essi, cominciano a impazientire. Questa lungaggine, aggiungeva un altro, porterà probabilmente nuovi dispiaceri: l' adunanza fu promessa, e bisogna farla. Ma come, soggiungeva un terzo, se la Giunta non ha ancor dato il suo parere sul resoconto 1859? Andare a una seduta senza preparare una definizione del conto sarebbe un esporsi alle insolenze dell' intera Società. Buono! diss' io, che cosa dunque volete che faccia la Presidenza fra questo tira e allenta, fra questo voler l' adunanza presto, e non volerla che a condizioni, le quali non dipendono da noi? — Ma qual è il vostro parere? ripigliavano quasi ad una voce; sentiamolo, giacchè infine tutti guardiamo a voi, tutti confidiamo che la vostra influenza dissipi il nembo che minaccia un naufragio. — Grazie, o signori, rispos' io, grazie della buona opinione che avete di me. Quanto al buon volere, io non l' ho mai demeritata, ma quanto ai mezzi che mi supponete, ho l' onore di dirvi ch' essa v' illude: per lo meno tutta la Società non la divide con voi. — Si, si, replicavano i miei interlocutori, siate certo che tutti vi vogliamo bene. — Se così fosse, ripresi, mi renderei mallevadore d' una seduta modello, e della sua buona riuscita. — Anche senza il lavoro della Giunta? — E perchè no, quando la Giunta non potesse affrettarlo? — Badate bene! — Eh! mio Dio! Ma supponete voi, o signori, che l' adunanza si comporrà di orsi, o peggio? Supponete voi che vi sia così poco senno da fare una questione d' esistenza di un fatto mal definito, la cui realtà non è ancor dimostrata, voglio dire di quel benedetto *deficit* che omai a tutti è noto essere, almeno in parte, un risultato di conti fatti in fretta, e senza i necessarii elementi? Per me io penso che tutti coloro che compongono la Società agraria di oggi sono gli animi più assennati, i cuori più ben fatti e più caldi d' amor patrio; in una parola, la parte più eletta della Società di jeri. Non v' è alcuno che consideri il suo contributo sociale come un' azione fruttante interesse, e l' attivo, qual esser possa, della

Società, come un dividendo, le cui vicende interessino la sua borsa. Non v'è alcuno che ignori essere l'Associazione agraria non altro che un'istituzione di patria carità, il cui scopo si è diffondere i lumi, promuovere lo studio, popolarizzare i progressi della moderna agricoltura, e acquistando onore e fama al paese, fargli prender seggio fra i più inciviliti e più culti. E si potrà temere che un'istituzione così sentita, e in tal guisa considerata, sia per lasciarsi cadere con danno e vergogna del paese, pel solo fatto, foss'anche di maggior conseguenza, che l'amministrazione non curò avvedutamente qualche incasso, o se lo lasciò rubare? Ma il supporre ciò possibile è secondo me fare il torto più grave ed ingiusto che immaginar si possa al senno e al patriottismo de' nostri Soci. Avvene forse che non sia più oggi dei nostri per tale motivo? io lo compiango come uomo di poca testa e di picciol cuore, e mi rallegro con chi resta. Chi ama il suo paese è geloso dell'onore di esso, e siccome nulla s'ha di più onorevole per esso delle istituzioni tendenti al progresso delle arti utili e della scienza che le sorregge, così deve essere geloso di conservarle, deve fare ogni suo potere per non lasciarne perire alcuna. E quale più onorevole di questa? Essa si attirò gli elogi di italiani distinti, essa fu più volte additata ad esempio. Nè quelle lodi furono immeritate. Imperciocchè, sebbene paja a noi stessi di aver fatto poco, e questo è buon indizio di alte aspirazioni, nondimeno io oso dire che si è fatto assai relativamente ai nostri mezzi. Trovatemi di grazia un'associazione agraria a questi giorni che mostri nel suo periodico settimanale, ne' suoi annuarii, ne' suoi opuscoli d'occasione, una eguale non che maggiore operosità dei suoi Soci, e delle commissioni create nel suo seno. Si conta codesto un nonnulla? Vivaddio non siamo in Beozia; e questi scritti, nei quali la pratica e la scienza si danno la mano, dovranno portare il loro frutto. Nè so che un'associazione agraria possa raggiungere in altra miglior guisa il suo scopo che per questo mutuo insegnamento, per questo cambio di lumi, che si riflettono e si espandono al di fuori mediante la stampa, mezzo supremo d'ogni progresso. Ma questo, si dice, è merito de' Soci e non della Presidenza: i Socii fanno il loro dovere, la Presidenza non lo fa. — Adagio. Prima di tutto, se una Presidenza non piace, se ne può fare un'altra, e checchè si dica a dritto e a torto della Presidenza, non è un giusto motivo, ma un brutto pretesto per disertare dalla Società.

In secondo luogo è egli equo il negare alla Presidenza ogni merito nell'opera attuale dei Soci? No, assolutamente no. Imperocchè è merito di essa l'averla attuata. Si è dessa che ha invitato, stimolato, incoraggito il concorso studioso dei Soci; si è dessa che ne aprì loro il campo nel Bullettino, togliendo a questo quel carattere di monopolio scientifico, quel tono cattedratico esclusivo che aveva assunto sotto la redazione di un solo o di pochissimi ingegni, e che rendeva, non minori, ma più modeste capacità, timorose di entrar nell'arringo. E questa stessa Presidenza che compila i lavori de' Soci, e che immancabilmente li pubblica ogni settimana, ampliando all'uopo il Bullettino con un supplemento, vi contribuisce anch'essa con lavori individuali di non poco peso, sia che si riguardi all'intrinseco, sia che si guardi al tempo che vi consacra. Nè parmi picciol merito della redazione presidenziale se oggidì ben 25 giornali agrari, inviati in cambio del Bullettino, alimentano il Gabinetto di lettura aperto quotidianamente anche ai membri dell'Associazione. Tutto ciò non sarebbe forse da porsi sulla bilancia in riscontro alle censure che per vezzo, forse costituzionale, si fanno alla Presidenza? — Ma l'amministrazione, l'amministrazione, si va dicendo . . . là sta il marcio. — E s'io vi dicessi, o signori, che l'attuale amministrazione va come un orologio, e quale non andò mai per lo passato, affidata com'era ad uomini, bensì di merito eminente per scienza e per virtù cittadina, ma non adatti alle speciali esigenze dell'ordine amministrativo e uffiziale? S'io vi dicessi che ora sarebbe impossibile trovarsi al caso di non sapersi render conto se una data somma sia stata o no incassata, se sia stata rubata, e a quanto ammonti l'effettivo di essa? E questo è pur merito dell'attuale Presidenza che ha saputo e voluto scegliere a suo modo chi essa credeva più atto a una specialità che d'ordinario è straniera agli uomini di scienza. — Ma perchè l'onorevole Presidenza ha aspettato, come si suol dire, di serrar la stalla, perduti i buoi? — A questo poi rispondo: chiedetene conto non alle Presidenze presenti o passate, ma all'opinione della Società. Vi fu un tempo in cui la Società, mal conoscendo i proprii elementi di vita, non credeva poter esistere che sulle spalle di segretarii dottissimi, e subordinando al loro merito incontrastabile ogni altro rispetto, trascinava nella propria corrente la Presidenza. Quei segretarii furono certamente, ciascuno alla sua volta, una splendida gemma della Società, e non finiremo di rimpiangerne la perdita, irreparabile per uno di essi; ma non erano uomini da assoggettarsi ai mille e uno dettagli d'un'azienda. E però nessuna maraviglia se l'ordine non era la parte più brillante del loro ufficio; se gli interessi economici, materiali, della Società, erano assorbiti nel vortice dell'idea. Fatto sta, per andar alle corte, che oggi regna l'ordine più rigoroso nell'amministrazione, con una considerevole economia nelle spese, e vi regna per opera della Presidenza, che ha ripreso il diritto di governare secondo il proprio senno, e non secondo il vento dell'opinione, non essendo compatibili responsabilità e dipendenza.

Ma questa Presidenza, o signori, ha fatto in parte il suo tempo, e quelli de' suoi membri che per forza delle circostanze occupano tuttavia un seggio, che da lungo tempo esser dovrebbe occupato da altri, anelano il momento di cederlo a cui tocca. Fra questi è l'umilissimo vostro servo. Quando io fui rieletto a Tolmezzo all'unanimità, accettai per solo rispetto e gratitudine alla benevolenza dimostratami sì concordemente da quell'adunanza. Non avrei accettato se avessi potuto prevedere i viaggi fatti nel 58 e 59, che mi tennero due anni assente

dalla Società e presidente solo di nome. È quindi gran tempo ch' io rientri nel novero de' soci operai. Il Comitato anch' esso vuole la sua riforma. Perciò è necessaria un' adunanza, che provvegga alla sostituzione degli individui che debbono uscire dalla Presidenza e dal Comitato.

Senonchè è opinione pressochè generale che non si troverà chi accetti di entrare, vuoi nella Presidenza, vuoi nel Comitato, se non è prima risoluta quella malaugurata questione del così detto deficit. Ma io dico: o la Società vuole salva l' istituzione, o non lo vuole. La seconda non è supponibile, perchè chi finora è rimasto fedele all'Associazione ha provato, e fa fede che la vuol salva ad ogni costo. Dunque se il parere della Giunta tardasse troppo, e non si potesse venire a un' adunanza con una soluzione atta a rimovere tale ostacolo all' accettazione di nuove nomine di presidenza e comitato, non v' ha dubbio che vorrà rimoverlo l' adunanza, che è padrona di sciogliere la questione come le pare, ed anche troncarne il nodo se le piace. Allora, tolto via questo incubo, nessun motivo di renitenza pei nuovi candidati; e l' entrare in carica, che oggi, a dir vero, come stanno le cose, sarebbe un atto di personale abnegazione, rimane un semplice dovere, a cui nessun chiamato può rifiutarsi.

Tale, mio caro dott. Pecile, è il sunto della mia conversazione con alcuni Soci bene intenzionati, e tale è il mio sentimento sull' esito d' una prossima adunanza. Nè credo punto che m' illuda l' opinione che io mi ho del senno, della gentilezza, e del patriottismo de' nostri onorevoli Soci. Perciò, se la Giunta non ci dà presto il promesso suo lavoro, che, ne convengo, non è facile, e del quale non ha certamente mancato di occuparsi; e se l' opinione generale propendesse per un' adunanza incondizionata, di che vorrei che ci fosse data assicurazione nel Bullettino; io per mia parte son di parere che la Presidenza la convochi quanto più presto è possibile. O vivi o morti, bisogna uscire da questo ginepraio; ma ho fede che ne usciremo vivi e sani, per continuar tutti alacremente, Presidi, Comitato, e Soci, il nostro onorato cammino, colla dolce speranza d' incontrarci di nuovo, in un tempo migliore, ad un lieto congresso agrario.

Ami frattanto

il suo Gherardo Freschi.

Viticultura

Sul parere: — *L' abolizione dell' attuale più comune sistema di coltura delle viti in Friuli porterebbe un considerevole aumento nella produzione dei grani e del bestiame* *).

Al sig. prof. Luigi Chiozza.

Fagagna, 15 aprile 1862.

Avete elevato una questione che farà trasecolare tutti gli agricoltori della Provincia. Ma come si giungerà mai a persuadere i nostri possidenti che le viti in mezzo ai campi sono per noi una perpetua sorgente di miseria? Come indurli a modificare un sistema che porta il suggello di secoli? Io, come tutti gli altri miei colleghi, avrei creduto prima d' ora di tradire le mie campagne se non avessi fedelmente sostituito nuove piante dove aveva tolto le vecchie; guai a quel contadino che avesse lasciato passare un anno senza rimettere le piantagioni; nè mai mi venne in capo di esaminare qual profitto poi mi dessero quei filari, che pur toglievano tanta luce e tant' aria a' miei campi.

La prima volta che voi mi parlaste del poco profitto delle nostre viti, io, lo confesso, vi ascoltai con ripugnanza; però riflettendovi meglio, mi posi a fare i miei conti, e dovetti convincermi, a malincuore, che avevate ragione; scartabellai molti libri, parlai con proprietari intelligenti, ritirai lo spoglio della rendita in vino di vari stabili, e questi esami non li feci per vaghezza di scienza, ma spinto dalla necessità di studiare il modo di ritrarre una rendita dalle terre a vino, che in qualche annata, dopo la comparsa dei flagelli e l' aumento delle imposte, offrirono al povero proprietario un conto passivo. Mi spinse non poco il confronto fra la rendita delle colonie di Fagagna e quella delle colonie di S. Giorgio oltre il Tagliamento, dove io mi trovo proprietario, il confronto fra la condizione dei contadini dall' uno all' altro sito, portando i miei riflessi non tanto sull' attualità, quanto sulle epoche anteriori alle disgrazie attuali. A S. Giorgio l' agricoltura è nella massima abiezione: una bestia grossa per 25 pertiche di terreno, i prati pascolati prima e dopo dello sfalcio, la rendita in grano turco da 3 a quattro staja per campo di pertiche 3. 20, mancanza assoluta di prati artificiali, il lavoro della terra alla profondità appena di 10 centimetri, debiti colonici, sovvenzioni, e tutto ciò per causa delle viti. E cosa dànno poi queste viti? Dal 1834 al 1843 lo spoglio dei conti di sei coloni, che lavorarono sempre gli stessi terreni, mi diede in medio la rendita di poco più che austr. lire 9. 00 per campo (di pertiche 3. 20) di parte padronale, ad onta che il vino, perchè buono, si vendesse a prezzi relativamente elevati, da 30, 40 e fino 50 lire venete l' orna. Un solo affittuale offrì il risultato di a. lire 20. 00 per campo di parte padronale. Nè la naturale feracità è gran fatto inferiore; da pochi anni che io vi lavoro qualche fondo, senza spingere oltre misura le concimazioni, ottenni con buoni lavori mediche abbondanti, sorgoturco in ragione di 22 staja (di 7 pesinali) per campo grande, frumento in ragione di 10 staja per campo, e basta lavorare per asciutto e coltivare ragionevolmente, quelle terre producono; sempre inteso che là, come anche a Fagagna, da campo a campo vi sono differenze marcatissime.

A Fagagna sessant' anni fa le viti si estendevano a un miglio sotto il villaggio; l' abbondanza dei prati, e l' introduzione da molti anni della medica e del trifoglio nella comune coltura, fecero sì che il bestiame divenne la principale industria agricola; e mentre a ricordo d' uomo la più grande famiglia

*) Bullettino precedente.

di coloni possedeva due buoi, due vitelli, due vacche e un asino con trenta campi (di pert. 3. 50) aratori, oggi le buone famiglie hanno fra bovini e loro equivalenti quasi un capo grosso di bestiame per campo; e quello che è rimarchevole, a misura che il bestiame aumentava, le viti si andavano levando e i terreni si mettevano a nudo, per cui i campi vitati che si prolungavano per un buon miglio, non si estendono oggi più di 200 metri dall' abitato, ed è probabile che in pochi anni si leveranno anche le poche viti che rimangono, che oggi non darebbero tant' uva da saziare l' ingordigia dei monelli. A Fagagna un campo appena mediocre si vende facilmente a 600 e 700 lire, gli affitti discretamente elevati si corrispondono puntualmente, havvi generale prosperità nei contadini, quasi tutti i coloni sono proprietari o della casa o di qualche terreno, la festa si beve il bicchiere, sebbene il raccolto del vino sia ridotto a zero, e nell' annata presente poche famiglie risentono la miseria, e molte hanno l' occorrente provvista di biada fino al nuovo raccolto. Il sorgoturco si coltiva su terreno preparato con due o tre arature, si avvicenda sorgoturco, frumento, e trifoglio o medica, le buone colonie hanno sempre una quarta parte del loro terreno a prato artificiale, si fa molto uso di lupini e di gesso, si semina ogn' anno un campo o due di colzat, si coltivano abbastanza bene le rape, e il raccolto del cinquantino dà sovente un risultato più favorevole del primaticcio in altri paesi. E tale prosperità non è dovuta alla bontà dei terreni, neppure confrontabili coi terreni di Percoto, di Merlana, di Persereano, di Scodavacca, pochi essendo i campi ottimi, molti i mediocri, e non pochi i per natura sterili e magri, bensì al sistema gradatamente introdotto, all' estensione dei prati artificiali che resero possibile l' aumento del bestiame; e a misura che aumentò il bestiame, cioè il capitale, le viti si spiantarono, e cessero il posto a più profittevoli colture. Si potrebbe augurare a molti paesi viniferi del Friuli, assai più favoriti dalla natura, la prosperità di Fagagna, quand' anche per ottenerla si dovessero svellere tutti i filari. Ho indagato più volte a chi si dovesse attribuire il merito d' un progresso agricolo che osservo con vera compiacenza nel mio paese natale, e credo che spetti in gran parte a certo Pietro Baschera oste e appassionato agricoltore, che lavorando bene i suoi campi, alternando i cereali con prati artificiali, si tirò dietro col suo esempio tutti gli altri contadini.

Non vi cito mica l' agricoltura di Fagagna come un modello; vi sarebbe molto che dire sull' ordine di avvicendamento, sulla distribuzione e conservazione dei concimi, sul modo di coltivazione del frumento, ecc., ma qui non è il luogo. Ciò che vi ho detto però servirebbe ad appoggiar il vostro assunto che un sistema di agricoltura con molto capitale è più profittevole dell' attuale sistema dei paesi viniferi, e che col miglioramento agricolo deve avvenire naturalmente la proscrizione delle viti nei campi.

Quanto ai proprietari con cui ebbi a parlare, li trovai ben poco disposti a convincersi di questa fatale verità; quello che posso dirvi è che tutti coloro che mi usarono la compiacenza di esaminare i loro registri, si trovarono con risultati assai minori dell' aspettativa. Colla memoria ancor fresca degli anni in cui si raccolse tanto vino da non sapere dove collocarlo, sembra loro impossibile che la parte padronale dei migliori stabili viniferi non superasse in decennio un conzo, un conzo e mezzo per campo. Eppure dopo il conto di Scodovacca, il conto di villa Vicentina (dove la rendita in decennio non arriva a conzo), di Merlana, di Persereano, non so quale altro stabile potesse vantare risultati migliori. Trovai un solo agricoltore persuaso di fatto, che, specialmente nei terreni dove il vino non dà un ricco prodotto, le viti si dovrebbero levare, per attendere di proposito alle altre colture, e quest' uno vale per molti. È il sig. Toniatti, agente del co. Mocenigo ad Alvisopoli. Toniatti fino dal 1847 scriveva al conte che il prodotto delle viti non era profittevole in quelle terre, perchè il vino, sebbene abbondante, dava uno scarso ricavato, e inceppava ogni miglioria; e domandava facoltà di spiantare i filari in mezzo ai campi per lavorare le terre meglio e più profondamente, sperando di migliorare in tal modo l' economia dello stabile. E così fece, e tutti sanno con quanta abilità il sig. Toniatti abbia in un corso non lungo di anni decuplata la rendita dello stabile di Alvisopoli, e quanto autorevole sia il suo esempio, e la sua parola.

Con tutto ciò vedrete che pochi possidenti inghiottiranno la pillola.

Eppure eglino stessi incominciano ad accorgersi che bisogna tenere maggior conto del prodotto del suolo, e che le viti sono un imbarazzo alla coltura, tanto è vero che adesso i filari si tengono più discosti di una volta nelle nuove piantagioni; è un mezzo termine, ma pure dinota un progresso.

In ogni parte dove l' agricoltura incominciò a svincolarsi dalle pastoje dell' abitudine e si introdusse un buon sistema, qualche voce autorevole si levò contro la pratica attuale. Il Ridolfi in Toscana, il Jacini in Lombardia, il Selvatico a Padova, per tacere di tanti altri, vennero dalla forza delle cose portati alle identiche conclusioni.

Ma senza annojare alcuno con citazioni, potrebbe bastare per tutti gli argomenti il confronto del nostro raccolto generale colla superficie occupata da viti. In Friuli vi sono, fra aratori, orti e bruoli, circa 300 mila campi vitati; il raccolto ordinario secondo l' ultimo rapporto della Camera di commercio prima della crittogama non è più di 171 mila conzi. Siccome si ebbe sempre inclinazione a esagerare su questo raccolto, riflettendo alle cifre positive del prodotto decennale dei migliori stabili, io mi permetto di credere che in decennio il raccolto fosse ancora minore; ad ogni modo ammettiamolo così, avremo dunque cinquantasette centesime parti di conzo al campo. Può darsi un raccolto più miserabile? Dice Lavergne, che 60,000 ettari, fra la Brie e la Champagne, producono annualmente un valore in vino di 60 milioni, quindi 1000 franchi per ettaro; ora qui per produrre questo valore,

mettendo il vino a 10 franchi, prezzo probabile d'un conzo in decennio di annate ordinarie, occorrerebbero circa 175 campi vitati. *Cento settantacinque campi vitati per produrre il valore in vino d' un ettaro nei dintorni di Champagne*; e tanta tenacità al sistema attuale, e tanta cura, tante spese, tanti lavori per mantenerlo!

Convengo che adesso sarebbe il vero momento di operare questa trasformazione agricola, adesso che le nostre viti sono perite per la maggior parte, e che molti agricoltori si convinsero dell' opportunità di tentare la coltura della vite in terreni opportuni alla vite esclusivamente riservati. Ma, ripeto, io trovo tanto difficile questo cambiamento, trovo tanta contrarietà negli agricoltori a mettere a calcolo l' interesse delle proprie colture, e a privarsi del raccolto della vite, che temo vi vorranno ancora molti anni per arrivare a qualche risultato. E poi la mancanza del capitale, che come voi osservate ogni giorno diventa più sensibile, e la miseria in aumento, fa si che ogni mutazione si presenta impossibile.

Gioverebbe almeno che la cosa fosse portata a forza di cifre ad evidenza tale, che tutti gli agricoltori se anche non si sentissero nè le forze nè il coraggio per operare bruscamente una generale trasformazione sui loro fondi, disponessero almeno gradatamente le loro operazioni a questo scopo, aumentando insensibilmente il bestiame coll' allevamento, ed ommettendo di sostituire le vecchie piantagioni almeno dove la vite non dà che un tardo prodotto, e tale che non compensa neppure il danno dell' ombreggio dei filari.

Vi prego per tanto a giovare all' interessantissimo argomento colle vostre cognizioni, e a dirmi prima di tutto quello che avete fatto voi, e poi quello che pensereste si potesse fare.

Ben m' immagino che taluni udendo ripetere che il prof. Chiozza propone di levare tutte le viti dai campi, senza aver letto le ragioni, nè fatto calcolo alcuno, crederanno che lo abbiate detto per ischerzo, o che la ragione vi abbia fatto difetto. Ma poco importa. Io per me vi ringrazio d' avermi associato a voi in una questione di tanta rilevanza, e poichè avete avuto il coraggio di slanciare la prima bomba, continuate; gli agricoltori del Friuli, quando avranno meglio compreso i loro interessi, vi saranno riconoscenti per aver qui levato il primo la voce contro un errore di sistema, che non è certo l' ultima cagione della nostra miseria.

Scusate se sono andato per le lunghe e abbiatemi

vostro affez. amico

G. L. Pecile

Delle condizioni economiche dei villici in Friuli.

In un articolo sulla pescicoltura l' avvocato M... deplorava che fosse trascurato fra noi questo ramo di pubblica economia, e la pesca abbandonata alla licenza di tutti, mentre ove fosse regolata da savie discipline potrebbe dare ai poveri un cibo sano ed a buon prezzo, ai ricchi una fonte di rendita; e per trovare una utile applicazione al suo assunto, soggiungeva: *i nostri contadini vivono più miseramente di tutti gli altri coloni dei paesi inciviliti, ove si eccettui una gran parte dell' Irlanda.*

Io avrei accettato l' eccezione non solo, ma avrei trovato che si potesse derogare in parte anche alla regola. Il dott. Zambelli invece, nell' articolo intitolato *Miseria vittuaria dei braccianti rurali in Friuli* (Bullettino n. 10), ne fece una tesi, per dimostrare, com' egli dice, con irrefragabili prove, che non havvi assolutamente tra i popoli civili miseria vittuaria che agguagli quella dei nostri braccianti rurali, e conchiudendo anzi che si debba lasciare ai nostri poveri lavoratori agresti il triste vanto di essere i più mal nutriti agricoltori del globo!

È questa una gravissima asserzione, la quale meriterebbe di essere sorretta da dimostrazioni assai più serie che non sono quelle offerteci nell' articolo di cui si tratta. E siccome un' asserzione simile, che si dichiara fatta, *per puro amore del vero e principalmente perchè si sappia a cui rileva saperlo*, tenderebbe a farne ricadere il biasimo sui proprietarj, da cui la sorte dei lavoratori campestri ordinariamente dipende, reputo prezzo dell' opera chiarire la condizione degli uni e degli altri affinchè ne sorga un giusto giudizio.

Una crisi commerciale, il fallimento d'un grande fabbricatore, mettono sul lastrico dall' oggi al domani migliaja di operaj, senza che nessuno sogni di accagionarne la classe dei commercianti. I soli possidenti si vogliono dunque esclusi dalla legge comune, poichè si conta per nulla lo stato di crisi in cui si trovano da dodici anni. È un vezzo degli stessi coloni che giungono appena a pagare la metà della mercede fittalizia quello di dire: già il nostro padrone è un signore e noi poveretti dobbiamo affaticare tutto l' anno e viver male. E se si può compatire la loro ignoranza, non disgiunta da un po' di malizia, io non saprei come giustificare la scienza economica di coloro i quali si ostinano a ritenere che debba nuotare nell' abbondanza un possidente che estesi abbia i possedimenti, se anche non può percepirne le rendite, e quando le pubbliche gravezze stanno in ragione inversa dei prodotti, ma pel solo fatto del grande possesso.

Ripeteremo dunque ad essi ciò che nessuno ignora. È dall' anno 1852 che non si produce più vino, e la mancanza di esso portò una deficienza nella rendita, che può calcolarsi variante, nel decennio pei principali possidenti dalle cinquanta alle duecento mila lire *): dal 1858 manca il prodotto dei

*) Questi dati sono abbastanza concludenti a fronte delle scoraggianti induzioni che trasse l' onorevole dott. Pecile da' suoi studi sul prodotto del vino nei nostri campi e nelle annate di felice ricordanza (V. Bullettino N. 14); poichè è un fatto che i possidenti poteano calcolare in un decennio dai 400 ai mille, ed anche ai due e più mila conzi di vino, secondo l' estensione dei loro possessi. Che poi dai terreni medesimi si avesse potuto raccoglierne assai più, o che, adottando il sistema dei vigneti, si possa raccoglierne la stessa quantità aumentando di molto la produzione dei cereali, questo è un altro esame. Certo è intanto che il prodotto del vino mancò tutto d' un tratto e che per vari anni restarono le medesime viti dannoso ingombro dei campi.

bozzoli, la perdita del quale si potrebbe pur valutare ad una bella somma; e se mettiamo in riscontro che i progressivi aumenti delle pubbliche imposte precedettero e tennero dietro a tanta deficienza di produzione, vedremo se il possidente possa largheggiare più di quello che fa coi lavoratori delle sue terre.

Tale essendo la situazione di chi si vorrebbe responsabile della miseria dei villici, prendiamo ora ad esaminare la vera condizione di questi, e notiamo anzitutto che dall' epoca in cui cominciarono ad aggravarsi le imposte sui possidenti, cessò la tassa personale che importava lire 6. 66 per testa, dai 14 anni ai 60; locchè in una famiglia di parecchi individui, come sono d' ordinario le famiglie coloniche, non era certo poca cosa, ed era più grave ancora pel bracciante, il quale vedeva spesso l' esattore alla porta attendere che cuocesse la polenta per sequestrargli l' unico arnese di rame che forse possedeva, la pentola. Fu contemporaneamente diminuito il prezzo del sale che, riaumentato poscia più volte, non raggiunge ancora quello di prima.

Senza contare che le spese comunali, che si sostengono esclusivamente a vantaggio dei poveri e che venivano sopperite in parte col reddito della tassa personale, si caricano ora tutte sul censo; entriamo ora nei rapporti diretti tra proprietario e colono.

Secondo il sistema di locazione più comunemente in uso nella nostra Provincia, il colono contribuisce al proprietario una determinata quantità di grano e di danaro, ed un' aliquota sui prodotti variabili o di soprasuolo, quali sono il vino e la foglia dei gelsi. Prima che la crittogama delle viti distruggesse il primo, e l' atrofia dei filugelli rendesse vano il secondo di questi prodotti, era eccezionale il caso che i coloni saldassero le quote fisse della mercede fittalizia; ma il vino e le galette erano l' àncora di salvezza del proprietario, poichè il colono suppliva con essi al difetto dei grani e del danaro. Mancati quei due importantissimi redditi, e non avendo mai potuto la scarsa e retriva industria dei contadini riparare quella perdita, ricorrendo ad altre coltivazioni, o migliorando quelle in uso, ne viene di conseguenza che quanto manca annualmente al pareggio del fitto va ad aumentare il debito sui registri del proprietario. Nei territorj esclusivamente viniferi, come sono i ronchi e le colline e in altri luoghi ove il vino è il principale prodotto, il proprietario è per di più nella necessità di mantenere i coloni; cosicchè se egli possedesse solamente terreni di questa natura, e se anche avendone degli altri non lo sorreggesse la speranza che la crittogama abbia presto o tardi a cessare, non gli resterebbe miglior partito che d' impiegare un capitale, che forse non ha, per ridurre i suoi terreni a bosco, od abbandonarli.

Ma prescindendo da quest' ultima condizione, che è la peggiore di tutte, se v' ha creditore che debba contentarsi d' un secco *ma . . . . non ho potuto, non posso*, è il possidente. Se v' ha creditore che tenga accumulati sui libri vistosi crediti inesigibili, è ancora il possidente. E non vi sono al certo debitori più tranquilli dei coloni, poichè ciò che costituirebbe per altri una ragione di più per pagare, è per loro una ragione di non darsene pensiero: è debito vecchio, dicono, per poco che si riporti a qualche anno addietro. È caratteristica a questo proposito la risposta, passata quasi in proverbio, che diede un colono al suo padrone, al quale avea ricorso per essere sovvenuto. — Non sapete che il vostro debito ascende a tre mila lire? — Mi dia uno stajo di granoturco e ne registri quattro mila.

Non dirò delle molte licenze e delle piccole frodi a cui si lasciano andare senza il menomo scrupolo a danno del padrone, e colla nota scusa che già egli è un signore ed essi lavorano per lui tutto l' anno; scusa che serve nelle annate di scarso raccolto per dargli quel poco da cui non possono esimersi.

Sembreranno queste esagerazioni a chi si piace giudicare le cose superficialmente, non già a chi conosce la tradizionale bontà e tolleranza delle grandi famiglie, e vede tutto giorno come i coloni sappiano farne lor pro.

Ma forse il dott. Zambelli sotto il nome di braccianti campestri non vorrà comprendere i coloni, sibbene i lavoratori mercenarj che noi chiamiamo sottàni. E qui io gli direi col Poeta: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*; imperciocchè nella classe dei braccianti si trovano particolarmente i depredatori delle nostre campagne. Io non voglio ripetere quanto ho detto di loro nell' articolo sui furti campestri *), quantunque sarebbe ben fatto insistere sull' argomento fino a tanto che ci trovasse rimedio chi ne ha il potere. Dirò solo (e il dott. Zambelli vorrà perdonarmi se debbo contraddirlo), che vi sono assai pochi braccianti rurali, che non mantengano il majale, le pecore, l' armenta; in qual modo li mantengano ho già detto in quell' articolo.

I braccianti onesti, che pur ve n' ha, trovano lavoro e pane presso i possidenti i quali tengono campagne in economia, orti e giardini, e presso gli stessi coloni, essendovene molti che difettano di braccia. Alcuni usano somministrar loro la spesa ed una retribuzione in danaro, che varia dai cent. 50 alle lire 1. 00; quando si contribuisce la mercede in solo danaro, essa è dai cent. 85 alle lire 1. 60, secondo la stagione e la qualità dei lavori. Possono oltre a ciò ajutarsi onestamente con qualche campo che prendono in affitto e col mantenere qualche bestiuola; posson far calcolo in fine di qualche altra piccola risorsa, che manca agli operai cittadini, e per esempio, piccole ortaglie, fascine, foraggi, che ottengono in dono dai benestanti, i quali potrebbero largheggiare e largheggerebbero assai più, se fossero sicure le piantagioni e le messi nella campagna.

Nè a fronte di tutto ciò io vorrò sostenere che i lavoratori dei campi vivano lautamente; ma credo di poter negare che la loro sorte sia miserabile tanto da paragonarsi a quella dei contadini Irlandesi, se, per confessione dello stesso dott. Zambelli, mi-

*) Bullettino 1861, pag. 373.

gliaja e migliaja di questi morirono negli ultimi anni d'inedia e di fame. Spettacolo così desolante non si è veduto tra noi dopo l'anno 1817, e n'è ancora sì viva la triste memoria, che i nostri villici medesimi raccapriccierebbero al pensiero di dover attraversare una simile crisi per quanto dovesse essere momentanea e passaggiera. La deplorata pellagra è ben più tollerabile, e più ancora che le sue *stragi* sono appena percettibili.

Noi dunque non invidieremo nulla alla povera Irlanda; non il suo clima, nè le sue coste, i suoi laghi e i suoi pesci, e nell'interesse medesimo dei nostri contadini, nemmeno i suoi aristocratici padroni. Faremo voti invece che cessi quella specie di apatia che domina i preposti alla cura e al governo dei Comuni rurali, che la pubblica beneficenza non sia un nome vano e l'istruzione poco meno, e che, dato impulso e vita a queste provvide istituzioni dei paesi inciviliti, si pensi in fine ad impedire o reprimere i furti campestri, i quali contribuiscono con altre cause a perpetuare la comune miseria.

A. Della Savia

Attualità agrarie

Notizie sui bachi, sulle viti, ed altre campestri.

Le relazioni che abbiamo ricevuto in quest'ultimi giorni, per quanto si riportano ancora allo stato delle campagne prima della brinata, vanno tutte d'accordo nel farne una descrizione a colori magnifici; locchè poi rende più malinconica l'altra dei danni cagionati da quelle fatali due notti di gelo. Fino al 14, di solo male vi era che tutto andava troppo bene. Epperò i vecchi agricoltori, quei che sanno i proverbi, non se ne rallegravano più che tanto; così, quando la catastrofe venne, s'essi non ne rimasero meno afflitti degli altri, bensì furono meno sorpresi.

Alle male conseguenze, come già indicavano le notizie che riferimmo nel precedente numero, non soggiacquero pertanto in provincia che alcune località. È tuttavia impossibile di precisarne il danno; i più si accordano nel far ascendere ad un quinto la superficie colpita del territorio friulano. Rammentiamo essersi in altre annate notato, che i disordini portati nella vegetazione da una estemporanea ghiacciata, dei quali gli agricoltori si erano in sulle prime spaventati, vennero di molto temperati mercè di una stagione che poscia corse favorevole. E sia pure il quinto; dovrà riuscire nella stessa proporzione il manco di prodotto per questa sola prima bastonata? se dobbiamo tenerci parati a delle altre, speriamo di no.

Dalle regioni preservate le notizie sono soddisfacentissime; ed anche per il resto s'incomincia un po' a riaversi. Alimento per i filugelli non ne mancherà; piaccia a Dio che ne vogliano mangiare a buon pro. Le nascite avvennero generalmente regolari. Di qualche partita i bacolini morirono poco dopo; e vi si pensò subito a rimediare con altre cove. Adesso, quelli che vivono, quali della prima e quali della seconda età, si portano bene. Vorremmo poter additare con sicurezza alcuna particolarità delle diverse sementi: per non errare, accenneremo oggi soltanto a quello che tutti ripetono — che, cioè, il seme provveduto dalla Commissione dell'Agraria e Camera di commercio (Macedonia) offre finora le più belle apparenze.

Il tempo non potrebbe essere più favorevole pei lavori preparatorj alla sementa del sorgoturco; e se ne profitta in ogni sito.

Anche per riguardo alle altre provincie del Veneto, leggonsi notizie confortanti; e piene di eccellenti speranze in un'annata abbondante di prodotti agrari quelle di tutta Italia. Così sia.

Ringraziamo quegli onorevoli Soci che c'inviarono le riferite notizie, altre relazioni così per l'avvenire promettendoci, e raccomandiamo agli altri di volerne imitare l'esempio. Riporteremo infine per intero la seguente, data 25 aprile:

— In quest'angolo della friulana provincia che giace alla destra del Tagliamento, e che è costituito dai territori comunali di S. Vito, Sesto, Cordovado e Morsano, non abbiamo a deplorare gravi guasti per le brine della scorsa settimana. I gelsi non offrono quasi traccia di danno. Soffersero un poco le viti giovani. Si osserva che i pampani già sviluppati e forniti di foglie portano intatti i loro grappoletti. Quelli appena sbocciati e tuttora coperti di lanugine andarono parimenti illesi. I segni di lacerazione riscontransi in quei pampani delle viti giovani che al momento della brina aveano la lunghezza di circa un' oncia e mezza, e nei quali i grappoletti erano per metà fuori e per l' altra metà dentro delle piccole foglie. È forse il momento in cui il getto ha la maggior delicatezza nel suo organismo. Se si considera poi che in queste parti molte viti a quell' epoca non aveano peranco messo i loro pampani in tutta la lunghezza dei tralci, si ha buon' argomento per dedurre che il danno della brina presso noi non è di grande rilievo. Lo stesso è da dirsi, per quanto ci raccontano, di tutto il Litorale Veneto e della Bassa Trivigiana. In queste località nel giorno precedente alla brina si ebbe pioggia fino alla notte. La notte fu serena, ma non agitata dal freddo borea che pare abbia imperversato dalle gole del Carso fino al Tagliamento. Presso noi tutte le foglie si conservarono bagnate per effetto della pioggia fino al momento del formarsi della brina. Ritengo che quello straterello d' acqua preesistente sulle foglie ritenesse una temperatura superiore a quella dell' atmosfera; e ciò per il calore delle piante derivante dal sottosuolo e diffondentesi per il tronco, rami e foglie delle piante stesse. Così fu forse impedita la formazione dei cristalli acquei, cristalli che non possono formarsi senza cagionare la lacerazione delle foglie *).

*) È opinione di molti che l'effetto della brina sulle foglie fresche devasi ripetere più dall' azione dei raggi solari che dalla brina stessa. Siccome veggono disseccarsi le foglie, così attribuiscono al calore del sole quello che non è che effetto della lacerazione degli organi delle foglie stesse prodotta dalla brina. Tale lacerazione succede perchè le foglie si coprono prima di rugiada, la quale, sottilissima e distillata com' è, penetra negli organi esterni delle foglie, e al momento del maggior freddo, allo spuntar del giorno, si converte in cristalli, ossia in ghiaccio. Ora i cristalli non possono formarsi senza un movimento rapidissimo onde unirsi pei lati pei quali più s'attraggono. Questo movimento che nel passaggio dell' acqua dallo stato liquido al solido spiegasi con tanta forza da superare la resistenza delle pietre più dure, non può effettuarsi senza un sensibile aumento del loro volume. Tutte le boccucce esterne delle foglie ripiene di rugiada, al momento della conversione in cristalli, ossia in brina, vengono per il movimento rapidissimo dei cristalli stessi e per il loro aumento di volume, sforzate, disorganizzate, e quindi lacerate. Dopo ciò i succhi non circolano nelle foglie. Ne viene quindi il disseccamento. Sicchè quando sorge il sole le foglie hanno già perduto la vita.

I frumenti hanno un po' sofferto per le troppe piogge. Tuttavia promettono un buon raccolto.

Dei bachi che s' ha da dire? Nessuna nuova, buona nuova, dice il proverbio. Presso noi si tace. Ciò vorrebbe significare che i bachi finora progrediscano abbastanza bene; ma che? nessuno vuol dire sì perchè teme di dover poscia dire no. È certo peraltro che la stagione bellissima e calda di questi giorni e la foglia tenerissima e ben nutrita devono influire in bene per la generalità dei nostri bachi. E a proposito di bachi, mi sento in obbligo di notificare fino da questo momento che le partite di bachi provenienti dal seme provveduto dalla benemerita nostra Commissione dànno le più lusinghiere speranze di buona riuscita. Crescono quei bachi sottò gli occhi. È un da fare continuo ad allargarli. Le spume stesse delle mute, poste sul netto, s'assopiscono sull' istante. Sono tutti buoni segnali. Si raccomanda peraltro alla Commissione di tenere altra volta le ova in luogo più fresco; perchè se in quest' anno lo sviluppo della foglia non fosse stato precoce, ci sarebbe toccato un bel gioco per quella semente. — *Un Socio.*

COMMERCIO

Sete. — 28 *aprile.* — Calma, per non dire assoluta mancanza d' affari sulla nostra piazza da circa due settimane. Il che va attribuito in parte alle 5 feste ch' ebbimo nel periodo d' una settimana, nonchè alle notizie fiacche che mandano le piazze di consumo. Sembra che ora non si creda così vicino il termine della guerra d'America, nè, per conseguenza, vicino il ripristino delle relazioni commerciali con quella parte di mondo.

I prezzi subirono un degrado di 2 fino a 5 franchi al chilogrammo. Tale ribasso non colpisce gli articoli ricercati, come gregge classiche, che sono eccessivamente rare, trame chinesi misurate, ed in genere tutte le sete di merito.

Le notizie sull' andamento de' bachi in Francia, Piemonte e Lombardia non possono ancora dar veruna norma. In generale i bachi sono molto più indietro che da noi, specialmente in Lombardia.

I detentori delle poche rimanenze seriche sostengono le loro pretese, e nessun affare ebbe luogo a prezzi ridotti.

Bestiame. — 29 *aprile.* — Il mercato di S. Giorgio (23, 24, 26 in città, 28 fuori) ebbe poca concorrenza di bovini; essa fu però superiore di molto a quella notata negli anni scorsi in simile occasione. I prezzi dei buoi da lavoro si mantennero sempre alti e con un aumento del 12 - 15 per 100 in confronto di quelli verificatisi negli ultimi mercati. Non così il bestiame d' allevare, che invece ribassò. Nell' ultimo giorno, fuori di città, il mercato fu scarsissimo.

In cavalli si operò qualche transazione, ed a prezzi vistosi per quei di merito.

Prezzi medii di granaglie e d'altri generi
sulle principali piazze di mercato della Provincia.

Prima quindicina di aprile 1862.

Udine — Frumento (stajo = ettol. 0,7316), v. a. Fior. 6. 33 — Granoturco, 4. 79 — Riso, 7. 00 — Segale, 4. 51 — Orzo pillato, 6. 53 — Orzo da pillare, 4. 55 — Spelta, 6. 78. 5 — Saraceno, 3. 36 — Lupini, 2. 17 — Sorgorosso, 2. 57. 5 — Miglio, 6. 23 — Fagiuoli, 6. 44 — Pomi di terra, 3. 00 — Avena, (stajo = ettol. 0,932) 3. 15 — Fava, 6. 42. 5 — Vino (conzo, = ettol. 0,793), 15. 82 — Fieno, 1. 18 — Paglia di frumento, 0. 82 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 10. 50 — Legna dolce, 6. 00.

Cividale — Frumento (staja = ettol. 0,757), v. a. Fior. 6. 30 — Granoturco, 5. 25 — Segale, 4. 75 — Orzo pillato, 8. 10 — Orzo da pillare, 4. 05 — Saraceno, 4. 00 — Sorgorosso 3. 00 — Fagiuoli, 6. 30 — Avena, 3. 70 — Farro, 8. 40 — Lenti, 4. 50 — Fava 6. 30 — Fieno (cento libbre) 1. 10 — Paglia di frumento, 0. 72 — Legna forte (al passo) 8. 10 — Legna dolce 7. 00 — Altre 6. 05.

S. Daniele — Frumento (stajo = ettolitri 0,766), v. a. Fiorini 6. 41 — Granoturco, 5. 06 — Segale, 4. 62 — Orzo pillato, 0. 00 — Saraceno, 0. 00 — Sorgorosso, 2. 99 — Lupini, 2. 18 — Fagiuoli, 6. 50 — Avena, 3. 41 — Vino (conzo di 4 secchie, ossia boccali 56) 14. 30 per tutto il 1862 — Fieno (cento libbre), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna dolce (passo = M.³ 2,467), 8. 00.

Pordenone — Frumento (stajo = ettolitri 0,972) v. a. Fior. 8. 64 — Granoturco, 6. 77 — Segale, 6. 85 — Sorgorosso, 3. 17 — Fagiuoli, 9. 02. 5 — Avena, 4. 32. 5.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. VICARDO DI COLLOREDO *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero —